

care il confine, e fremettero di magnanima impazienza durante la neutralità, e appena dichiarata la guerra vollero essere nelle prime file, dove confermarono la loro fede col sangue; troviamo accanto ad essi, austera e chiusa in un muto dolore, una figura a noi particolarmente cara: Arturo Colautti. Ecco le belle parole con cui ce lo presenta l'Autore, presidente a quell'epoca della *Trento-Trieste*: « Arturo Colautti, poeta di una fede, apostolo di un sogno, paterno amico. La tua immagine torna alla mia mente circondata di un'aureola: mi suonano ancora nel cuore le tue parole concise, vigorose, piene di coraggio e di eloquenza incitatrice. Il partito audace era da te sempre preferito e sostenuto con calore perentorio. Ripudiavi ogni via tortuosa: odiavi i sottili avvedimenti e i meandri della politica: diritto camminavi al segno. Separato dalla tua Dalmazia che ti erigerà in un non lontano avvenire, presso a un leone veneto o di contro a qualche augusto rudere romano, un monumento, coltivavi nel cuore il ricordo dell'arcipelago pittoresco bagnato dal mare profondamente azzurro. Italiano eri, perchè Dalmatico: perchè Dalmatico, recasti alla *Trento-Trieste* il più bel fiore della tua corona » (pag. 50). In altra parte l'Autore ci dice quanta commozione destasse l'intervento del Colautti al congresso della *Trento-Trieste* tenutosi nel maggio 1914 a Gallarate: benchè vecchio, benchè oppresso dall'angina pectoris, non aveva voluto mancarvi; pronunciò parole dure, parole di fuoco, in cui si assommava tutta la fede, tutta la passione degl'Irredenti. E quando, sorretto da un amico, lasciò il teatro barcollando, « la reverenza e il dolore erano dipinti sui volti di tutti gli astanti. Molti piangevano » (p. 90). A p. 112 si riproduce una lettera autografa del Colautti al Giuriati, in data del 19 agosto 1914: la guerra era scoppiata, e l'Italia aveva, provvidamente, dichiarato la propria neutralità. Ma il Colautti si tormentava all'idea, che a una flotta straniera fosse lasciato il compito di vendicare Lissa; si rodeva inoltre per la permanenza alla Consulta dell'on. di San Giuliano, da lui chiamato, sarcasticamente, « il commesso viaggiatore di Abbazia », con allusione all'incontro fra il nostro ministro degli Esteri e Berchtold, avvenuto quattro mesi prima, e che aveva suscitato indignazione vivissima tra gl'Irredentisti, che lo consideravano un oltraggio all'italianissima cittadina del Carnaro. A p. 128 è riprodotta un'altra lettera del Colautti, pure autografa, in data del 18 settembre 1914, nella quale informa il Giuriati di essersi trasferito a Roma, o, com'egli dice, nell'« Eterna strafotente ». La lettera ribocca di parole amare, e si capisce: sentiva vicina la morte, povero esule, e lo angosciava il pensiero di dover morire nella tremenda incertezza, se l'Italia avrebbe partecipato alla guerra. Non eran difatti trascorsi due mesi, e il Giuriati veniva chiamato d'urgenza all'Albergo Marini: Arturo Colautti, malato gravemente, desiderava vederlo. Non volle parlargli del proprio male: gli parlò di quello che era da tempo il suo pensiero dominante: la guerra contro l'Austro-Ungheria. Mille dubbi lo tormentavano, a questo riguardo; incitò il Giuriati a non perdere un attimo, a lavorare intensamente, a insistere perchè gl'ideali della *Trento-Trieste* si propagassero a ogni costo, penetrassero dovunque. E terminò: « I miei giorni sono numerati. Il mio destino è segnato. Ma non mi duole di scomparire dal mondo. Mi duole di non vedere la vittoria per cui ho scritto, per cui ho lottato, per cui ho vissuto » (p. 164). Due giorni dopo, il 9 novembre 1914, moriva. E certo, nel supremo istante, ai suoi occhi velati sarà apparsa, a rendergli più straziante il distacco, la bella città dalmata che si specchia nel mare profondamente azzurro.